

TESTO PREMIO ZANELLA

Ricordo molte cose del mio matrimonio: l'abito, le congratulazioni, il lancio del riso, i regali. Uno in particolare mi era rimasto impresso: una collana di perle. Quella sera, a casa, la presi in mano. Non avevo mai detto a nessuno il perché, ma non sopportavo le perle.

Il giorno dopo mi attendeva un lungo viaggio verso la nostra luna di miele. Mi sarei dovuta riposare, ma non riuscivo a chiudere occhio. Avevo bisogno di sfogarmi.

Presi in mano il mio diario: era tanto che non scrivevo, ma aprii la penna e cominciai.

21 giugno 2012

Era l'estate del 2002. Mi trovavo in Puglia, in un paesino sulla costa: i miei genitori mi avevano spedita lì dalla nonna, a scontare quella che sembrava a tutti gli effetti una condanna. La casa era piccola, il paesino un posto dimenticato dal mondo, e persino gli abitanti parevano essersi bloccati in un'altra epoca.

Le giornate erano tutte uguali. Mi alzavo alla mattina, troppo poco riposata a causa del letto duro e scomodo, facevo colazione con del pan brioche inzuppato nel latte fresco, e poi uscivo, gironzolando qua e là per il paese, pensando ai miei amici e a quanto si stessero divertendo al campo estivo.

Tutto sembrava essere così diverso dalla mia amata Milano. I ragazzi, in vacanza, aiutavano le proprie famiglie nel lavoro. I bambini giocavano a pallone, le ragazze della mia età passavano le giornate in spiaggia, a nuotare sotto il sole e ad abbronzarsi. Ma a me tutto questo non entusiasmava. Non avevo niente da fare, e la voglia di socializzare, in quell'ambiente così deserto, era svanita.

Per sfuggire alla noia iniziai ad aiutare la nonna in cucina. Mi mandava spesso a fare commissioni, e fu proprio dal fruttivendolo, una mattina, che lo incontrai. Probabilmente era il figlio dei proprietari del negozio, che come gli altri ragazzi del paese dava una mano in famiglia nel tempo libero. Aveva un sorriso luminoso e gli occhi che brillavano. Fu lui a servirmi.

«Non ti ho mai vista da queste parti, sei nuova?» mi domandò.

«Sono in vacanza da mia nonna».

«Piacere, sono Lorenzo».

«Elisabetta».

Sfoderando un sorriso amichevole, mi domandò se in uno dei giorni successivi avremmo potuto fare qualcosa insieme. Entusiasta accettai, e ci mettemmo d'accordo per trovarci il pomeriggio seguente. In lontananza il campanile ci informò che era mezzogiorno e, per una volta a malincuore, dovetti tornare a casa. Quella sera, dopo tante settimane, andai a letto felice.

Lorenzo, proprio come avevo sperato, si dimostrò la distrazione che mi serviva. Le settimane passarono in fretta, e solo verso la fine di agosto mi resi conto che sarei presto dovuta tornare a Milano dai miei genitori, che la scuola sarebbe cominciata e che tutte le splendide giornate passate con lui sarebbero state solo un sogno inconsistente, lontano da me. A quel pensiero mi sentii assalire da una sorta di panico, qualcosa di profondo e indefinito. Mi ripetei che avrei rivisto i miei amici, ma la loro immagine impallidiva di fronte a Lorenzo, concreto, reale, e alla nostra amicizia. Il giorno prima di ripartire per Milano Lorenzo, che fino ad allora aveva ignorato l'imminente separazione, mi condusse al porto, il primo luogo dove mi aveva portato appena conosciuti: immerse la mano nell'acqua e cominciò a cercare, tirandone fuori una conchiglia grezza che riconobbi come un'ostrica. Era socchiusa, e non appena Lorenzo l'aprì, vidi che conteneva una perla, piccola, perfetta e lucente.

Me la porse dicendo, con una punta di malinconia: «Questa sarà la nostra perla. Tienila e non perderla mai. Quando io verrò restituito al cielo, questa perla dovrà essere restituita al mare. Puoi farlo?».

Quella strana richiesta mi gettò un peso sul cuore, ma annuii, pur sperando di non doverla soddisfare mai.

Tornata a casa, custodii la perla con gelosia, quasi con morbosità. Avevo paura che, perdendola, anche il ricordo di Lorenzo e della nostra amicizia sarebbe andato perduto.

Non so come la persi. So solo che un giorno andai a controllare la mia conchiglia e la trovai vuota. Ero sconvolta. Provavo un forte senso di colpa, ero atterrita dall'idea di dovermi sottrarre alla mia promessa. L'estate dopo non tornai da mia nonna, un po' per l'angoscia, forse, ma soprattutto per la paura di comprendere che nulla era stato reale, ora che i miei ricordi erano svaniti insieme alla perla.

Senza più quel gioiello a tenermi ancorata al ricordo di quell'estate, la mia vita aveva ripreso i ritmi normali, perciò fui sorpresa, ma non turbata, dalla telefonata che mi giunse un piovoso pomeriggio di maggio. Era la nonna, ma non sembrava lei. Senza nemmeno salutarmi, arrivò dritta al punto: «Betta, ti ricordi di Renzo?»

«Eh?».

«Ma sì, Renzo, quel tuo amico là... il figlio del fruttivendolo... hai presente?»

Oh, Lorenzo. Se me lo ricordavo?

«Elisabetta?».

«Che è successo?».

«Betta, non so davvero come dirtelo, ho pensato di chiamarti almeno una decina di volte questa settimana. Pensavo volessi saperlo. Eravate così amici...».

«Cosa è successo?» ripetei impaziente.

«Lui... ricordi quelli scogli giù alla spiaggia? Ecco... è scivolato. Era con dei suoi amici. Hanno chiamato subito l'ambulanza. Dopo due giorni ci ha lasciati».

Disse qualcos'altro, probabilmente, ma non stavo più ascoltando. Mi sentivo vuota.

Comprendo solo ora che la perla non significava nulla, quanto più era la nostra amicizia ad avere un valore.

Posai la penna e chiusi il diario. Ripresi in mano la collana e la tirai con un gesto deciso. Le perle caddero a terra, rimbalzando e rotolando sul pavimento. Ne raccolsi una.

Convinsi mio marito a posticipare il viaggio di nozze, facendo scalo in Puglia. Lui accettò non appena gli raccontai tutto.

Tornammo al piccolo paesino dove mia nonna ancora viveva, e camminammo verso il porto. Presi l'ostrica, che ancora conservavo, vi riposi la perla al suo interno e la chiusi.

E proprio come avevo promesso a Lorenzo in quel porto tanti anni prima, la gettai in acqua, restituendola al mare.